

Agar

**Dal “ Diario  
di un’ infer-  
miera „**

Firenze - 1919

Ai fratelli d'arme  
delle mie guerre ideali.

At the  
Gotta  
Mans  
Development  
At

Dal fondo di un'intermarca



Il primo taccuino



# Dal Diario di un'infermiera

## Il primo taccuino.

*Soyez la paix vivante, l'Antigone éternelle...*  
ROMAIN ROLLAND

12 Dicembre.

Pioggia, vento freddissimo, stamani.

Ma non importa, s'entra in servizio egualmente. Si pensa alle trincee, dove ci è ben altro.

Eccomi dunque, bianco vestita, col grembiulone largo, senza impacci. Non v'è nel nostro spogliatoio nudo e monastico che una grassa signora la quale, vestendosi, toglie cautamente uno specchietto dalla gran borsa bianca numerata, e aggiusta leggieramente le pieghe della sua cuffia e qualche ricciolo ribelle.

Non posso fare altrettanto. Ma provo anch'io per un momento la femminile tentazione di vedermi in uniforme, austera, con la croce simbolica sul petto.

Però non c'è da perder tempo. Le dame infermiere iscritte sono molte, ma poche le frequentatrici in quest'ospedale fuor di mano. E v'è qualche ferito grave. E vi sono dei poveri piedi congelati, ai quali bisogna far subito il massaggio.

Casi di primo grado, per ora, meno qualche eccezione.

M' accosto al primo soldato della corsia a destra. Il numero venticinque, un palermitano che è seduto sul letto, ha un bel viso moresco e fiero. Un po' rosso, oggi.

— Ah, tu hai la febbre, venticinque. Presto il termometro, ragazzo! — dice la capo-reparto, una dama piccola, con capelli grigi che escono dalla cuffia messa alla meglio.

Si tratta di una capo-turno pratica e infaticabile, il migliore acquisto, forse, dell'ospedale. Sembra un vecchio sergente burbero benefico, senza sentimentalismi pericolosi, camuffato da infermiera della Croce Rossa.

— Hai la febbre, venticinque. Aspetta, che ti lascerò mangiare come iersera, anch'oggi!...

Il numero venticinque guarda il soffitto con aria di bambino estatico.

— Ti lascerò mangiare, vedrai!... — ripete la dama.

E gli altri pazienti a ridere, alzando un coro, dai loro lettucci:

— Mangherai la pasta asciutta, venticinque! andrai a vedere la città in automobile, oggi!

La capo-turno ammonisce, perchè certi interventi chiassosi le dispiacciono.

Ma ecco che pure il soldato che ha la febbre ride di sè coi compagni mostrando dei magnifici denti bianchi. Si è un po' troppo scalmanato, è vero, facendo il giro della corsia con le sue grucce, ed ha infatti la febbre a trentanove. Il poveretto, che ha una vivacità esuberante e venti anni sulle spalle, è costretto a coricarsi e restare immobile, benchè le gambe vadano ogni giorno meglio.

Mentre fo il massaggio con olio caldo al numero ventisei — che ha pure una ferita al capo non lieve — egli mi parla con ardore della sua famiglia e del suo paese. È naturalmente, un meridionale. Dico naturalmente perchè negli ospedali che ho visitati finora — forse perchè situati nell'Italia di mezzo — ho sempre trovato fra i reduci delle trincee una grande maggioranza di figli ardenti del Mezzogiorno.

Da che è al campo, cioè dall'inizio della guerra, questo giovane contadino di ventitre anni, già ammogliato, non ha che di rado notizie della famiglia. Ma oggi ha ricevuta una fotografia su carta lucida, una fotografia nera nera, sfocata, anti artistica all'eccesso, il ritratto del primo figlio nato durante la sua assenza.

Me la mette in mano perchè io la possa ammirare.

— Signorsi, questo è il cuore mio! quando potrò abbracciar-melo?!...

E lacrimando la involge in una busta, la ripone sotto il materasso con cura religiosa.

Da quanto tempo questo giovane padre non aveva più dormito in un letto! Ci volevano — dice — la ferita e i piedi congelati per fargli ritrovare un giaciglio pulito e morbido!

Dopo lui tutti hanno qualche cosa da confidarmi. Sembra che il mio viso ispiri loro fiducia e che abbiano troppe segrete ansie e dolcezze soffocate nel cuore, come gli abiti e le monete e le carte pestate nel rude sacchetto militare, troppe ansie e dolcezze a cui è necessario alfine dar sfogo.

Così vengo a sapere che il numero trentadue — viso di cera, braccia senza forze, piedi congelati a terzo grado, pericolo di cancrena — vorrebbe qui la famiglia per Natale, avendo persa la speranza di tornare a casa.

— Ma sì, ragazzo. Ne parlerò subito al direttore.

A un tratto gli occhi del giovane sardo s'inumidiscono.

No! — esclama dolorosamente — avrei pena a ricevere qualche visita! Forse verrebbe mia madre, o mia moglie, o mio padre... o tutti insieme, con uno sforzo, per rivedermi... Ma qualcuno mancherebbe. E i figli, quelli che più desidero avere con me, rimarrebbero a casa, farebbero il Natale soli... Il dolore sarebbe troppo grande!

E le povere mani senza forze coprono il viso con le lenzuola. Io mi allontano, triste, in silenzio.

Subito vengo chiamata da un giovane bruno che sembra un arabo. Un analfabeta calabrese, con un viso illuminato e superbo.

— Ho da scrivere. Lo potrai fare tu per me, signora? È una lettera d'importanza.

Ecco tutta la storia di un amore vulcanico che la guerra ha spezzato. Sembra che la fidanzata sedicenne voglia rompere tutto con lui, ora...

Ma viene un altro giovane che si raccomanda.

E poi un richiamato dell'82 che agita una cartolina verso di me.

— Via! Un po' alla volta, ragazzi...

\*  
\*

Però la dama capo-reparto dai capelli grigi mi fa cenno di seguirla. Vuol richiamarmi alla regola. Io sono con questi sperduti figli di madre, un po' troppo materna ed essa se n'è accorta dalla corrente di simpatia e di viva fanciullaggine che è oggi nelle sale, ove l'ho sostituita.

— Non per nulla... ma lei non è pratica... Sono contadini e a trattarli con delicatezza ne approfittano. Buoni figliuoli, ma bassa gente. A dare un dito portano via la mano! Disciplina ci vuole, anche qui.

Capisco. Disciplina di rigore anche qui.

I tempi lo richiedono.

E mi adatterò, forse.

\*  
\*

Ma è tempo di prendere i termometri, segnare la temperatura a tutti i malati del mio reparto, prima che passi la visita medica.

I soldati che camminano per la corsia trascinando i piedi in pantofole di tutte le qualità, mi si fanno attorno, per aiutarmi.

— Trentacinque, trentacinque e due linee....

I poveri giovanotti sono tutti debolissimi... ma si consolano pensando che non hanno febbre e perciò possono mangiare.

Viene il rancio, salutato da évviva!

Poi la visita passa in fretta. C'è troppo da fare in altre corsie.

È già sera, e i soldati che erano levati vanno a coricarsi. Alcuni hanno prese delle riviste, offerte da un Comitato, vecchie di qualche anno. Sfogliano per vedere le illustrazioni come fanno i ragazzi. Ma presto vi piegano sopra la testa, presi dal sonno.

Tutti già dormono. Dormono con confidenza e abbandono. Qualcuno sussulta: sogna la guerra. Ma i più sorridono alle visioni notturne. I vent'anni cantano ancora la vita!

Metto le corsie al buio, cautamente, rattenendo il respiro.

Come non essere materne qui? Queste povere teste di lavoratori, coperte dai lenzuoli, affondate fra i guanciali, con il loro pensiero e la loro nostalgia, sembrano tutte teste di bambini innocenti, nostri, nostri, nostri.

\*  
\*\*

13 Dicembre.

Varcata questa soglia, l'infermiera a poco a poco si distacca da ogni cosa che non sia il suo ospedale, assorbita confortata angosciata solo da ciò che si riferisce al suo compito giornaliero.

Per me compito notturno, questa volta. Perché è notte, una nottata di tramontana gelida, e sarò sola a vegliare, qui al pianterreno. Questa vecchia scuola trasformata in asilo per soldati è come un bastimento. Le finestre vi sbatacchiano, una fredda siza la investe tutta.

Passo nelle sale a preparare l'acqua nelle bottiglie e sorvegliare che nulla manchi. Molti già dormono pesantemente.

Qualcuno si agita, stasera, non trova posa. Penso che abbia freddo benchè non si lamenti. Gli chiedo se vuole un'altra coperta.

— Non t' incomodare, signorina.

— Non t' incomodare...

Il pensiero di dar disturbo, di esserci di peso è sempre presente in questi giovani modesti e forti. E basta un niente a renderli grati, ad intenerirli.

Entro nella piccola infermeria, bianca come una cella, dove il numero trentanove, giunto ieri l'altro, è rimasto solo.

Vedo una figura emaciata, mistica, assente. L'uomo non pare accorgersi della mia presenza: guarda lontano, sembra mormorare orazioni. Somiglia al santo d' Assisi, nella sua ultima « rigidità », o giacente sul roseto miracoloso, osservando « ardere come un sacro foco » irradiante le pure promesse.

È un contadino umbro, dei dintorni di Gubbio.

Finalmente mi vede. Sorride con soavità intatta, come ad un'apparizione. Gli chiedo se non vuole nulla.

Rientra nella realtà, fa un cenno di diniego, sorridendo sempre. Mi mostra un bicchierino di Marsala che gli hanno portato per ristorarlo. Infatti è debolissimo: temperatura a trenta-cinque.

Pure alza la mano scarna, dove un anello di fede risplende (vedo che porta al polso un cordone bianco ove sono legate alcune medaglie sacre) e mi offre il suo vino.

— È Marsala. Ne gusti?

— Grazie, — rispondo — troppo forte per me.

— È bona. Ne gusti? — ripete paziente.

Egli ricorda l'antico dovere di ospitalità, anche dal suo letto di dolore. È anzi un po' umiliato del mio rifiuto. Ma si abbatte di nuovo sul giaciglio, in silenzio, tornando alla sua mistica « rigidità », alla intatta visione.

I poveri piedi congelati in modo gravissimo lo fanno soffrire atrocemente. Le dita di essi, livide, nere, cancrenose, non potranno salvarsi, sembrano cadere di per sé, già cadaveriche.

Appena l'uomo mi vede disposta a lasciarlo solo, a luce spenta, congiunge le mani, riprende la sua orazione interrotta.

— Hai famiglia? — gli chiedo salutandolo.

— Moglie e due figli. Due figli piccoli. Da che c'è la guerra nessuno ho più rivisto...

— Fatti coraggio!... E buon riposo, fratello.

— Addio.

Rieccolo assente, quieto, immerso nelle visioni ascetiche, aulenti di miracolose promesse.

\*  
\*\*

Vengo chiamata in fretta da un militare nell'attigua infermeria dove un ferito, il numero trentasette, ha bisogno di una fasciatura.

Si tratta di un meridionale di Lecce, un giovane bruno e tarchiato. Egli è dolorante in cinque parti del corpo, straziato come un martire. Tuttavia è vivace, ha anzi l'argento vivo addosso, come dicono i camerati.

— Fascialo stretto, signorina, — avverte un compagno dal suo giaciglio — perchè quello lì manda tutto all'aria.

— Meglio essere svelto — risponde il ferito. — E se io non avessi avuti dei movimenti da demonio, lassù, sotto i reticolati, sarebbe stato peggio!... Il mio braccio, a quest'ora, pstt!...

E si muove come un demone, davvero, e parla per quattro. Mi dà consigli circa la fasciatura, mi dice delle altre infermiere, canzona allegramente i compagni, sveglia i dormienti, lancia

dei motti di spirito, arditi un po' troppo in quà e là... Ma ad un tratto cambia tono, diviene lirico, pudico, s' intenerisce. Ha toccato una corda soave: ha ricordati la sposa e il suo lattante, nato mentr' egli era in trincea.

Uomini d' altri tempi, questi nostri giovanotti dei paesi d' ardore! Mirabilmente d' altri tempi nel sentimento familiare!

\* \*

Il ferito numero trentasei, un giovane alto e grosso, di Ravenna, impacciato e pensoso, mi susurra a brani la sua storia d' un giorno, mentre lo aiuto a svestirsi per mettersi a letto.

— Ero ferito e non me ne accorgevo neppure. Avevo sentito all' improvviso un « botto » alla spalla... La testa di un compagno che stava lì — stava lì un momento prima! — ridotta a poltiglia, mi era schizzata sopra la spalla... Vado per lavarmi... e solo allora m' accorgo che il sangue mi scorre da un foro...

Guardo il giovane. Ha gli occhi fissi rievocando la cosa atroce.

— Che grande avanzata, quel giorno! — dice il soldato di Lecce verso il ravennate.

Cambio discorso. Copro bene il numero trentasei perchè m' avvedo che batte i denti.

Però una ventata freddissima e uno sbatacchiar di finestre mi fanno decidere ad andare a prendere qualche coperta nella corsia ancora vuota.

— Perchè? non t' incomodare, signora.

— Non s' incomodi...

— Stiamo bene.

Ma fan complimenti, i buoni ragazzi, lo capisco. E le coperte sono le benvenute e tutti vi si avvoltolano subito, piegando il capo.

— Buona notte, figliuoli. E cercate di dormire in pace.

\* \*

Le ore passano lente tranquille.

Solo il numero trentasei, il ravennate, si è svegliato verso le due di soprassalto, con un grido. Rievocava ancora una volta la sua visione atroce.

L' alba appare pallidamente.

Torno nelle sale, cauta, per segnare la temperatura ai malati già svegli, prima della visita mattutina.

I gradi del termometro eccitano infantilmente la loro curiosità: vogliono saperli ad ogni costo, benchè ciò non sia nelle regole dell' ospedale. Sono un avvenimento delle ore vuote, quelle linee che ondegiano, vita misteriosa della loro vita.

Mentre rifò i lettucci e dò assetto alla corsia, aiutata da una vecchia inserviente vedova — che ha un figlio al fronte essa pure e segue ogni segno di queste sofferenze umane, con qual cuore! — osservo un giovanissimo soldato di Bergamo che sembra di condizione civile.

Ha sei fratelli sotto le armi; quattro sono ancora al campo. È il più giovane lui, forse il beniamino. Ed ha un viso imberbe, colorito, di fanciulla mite e casalinga, che stia dipanando un suo pensiero. (Pensa forse alla prolifica madre bergamasca, circondata un giorno di benessere e di affetti, sorvegliante il polentone dorato sul focolare patriarcale ora deserto...)

Il giovane, che ha la testa fasciata a « calotta d' Ippocrate », ha ancora una scheggia confitta nel cranio che non si è potuta estrarre.

Resto presso di lui, mentre passa la visita.

\* \*

Due grandi ufficiali medici, seguiti dal dottorino di turno e dalla capo-turno, che porta un piccolo canestro per le bende adorno di uno smagliante nastro tricolore, passano interrogando, rudi entrambi per partito preso. A volte si appartano per consigliarsi fra loro sui vari casi.

Li osservo, dal mio umile posto. Come diversi! L' uno, il maggiore, sembra dire, guardando quella messe umana che il fronte gli ha rimandata, per riattivarla:

— Poche storie! Se le cose van così, molti potrò spedirne fra giorni, lassù.

Ma l' altro ha sul maschio volto un' ansia, una pietà paterna invano dissimulata. Fa delle obbiezioni, si sofferma ad esaminare ogni cosa, meticoloso, con scrupolo.

— A questo di Bergamo molta attenzione. Parlo del numero ventinove — dice sommessamente rivolto a me — Forse il caso richiede la visita di un alienista. Una scheggia nel cranio...

E passa, con la visita.

Il giovane ha sentito. La parola « alienista » lo ha sorpreso e addolorato.

— Infatti — dice poi a bassa voce — sento che qualche cosa si altera in me. Anche l' occhio, a volte, mi si annebbia...

\* \*

15 Dicembre.

Mattinata.

Mi attendevano all' ospedale con ansietà più viva del solito. Manca un' infermiera stamani e debbono giungere da Faenza trentaquattro feriti.

Ecco l'automobile. È un tramestio sordo. Corriamo.

Vengono trasportati a braccia nello spogliatoio. Uno per uno son messi nel bagno. Poi passano nella stanzuccia dov'io li attendo. Vi è sopra l'uscio una scritta: vestizione. Parola monastica.

E questi giovani — feriti tutti e molti coi piedi congelati — si lasciano asciugare, vestire con gli abiti dell'ospedale, passivamente, in silenzio. Non sembrano preoccupati che del loro canestrucio o fagotto, l'unica cosa personale che riportino con sé. Poveri canestri, avvolti in fazzolettoni a grossi quadri contadineschi; poveri fagottini flosci o gonfi di oggetti svariati logori e sporchi, biancheria minuta, carte da gioco, fotografie, scapolari bisunti, medagliuzze, lettere. I poveretti li tengono d'occhio mentre li vestiamo; temono di confonderli fra loro, di non riaverli intatti.

Vi è un soldato, un calabrese, che sembra un modello scolpito nel bronzo. Ha i capelli crespi, fieramente rialzati sulla fronte, gli occhi luminosi e la barba alla Nazzarena. È l'ultimo a vestirsi. Indugia, dolorosamente. È il più grave tra i feriti.

I militi vanno e vengono, li trasportano a braccia o sulle barelle, li adagiano nei lettucci già pronti nelle due corsie inondate di sole, vuote ancora, lontane dalle altre.

Resterò con questi nuovi arrivati, stanchi, abbattutissimi.

È l'ora del desinare. Tutti si sollevano; dichiarano di aver appetito, anzi un logorio nello stomaco, dopo il lungo viaggio. Anche il calabrese, messo a regime di minestrina, latte ed uova, mi prega di portargli un po' di pane mentre lo vado imboccando lentamente.

A poco a poco si rinfrancano. Incominciano ad acclimatarsi, ad aver fiducia, a raccontare,

— Signora, all'altro ospedale, che confusione! Qui è il paradiso...

— Qui è il paradiso. Forse siamo morti nella trincea e adesso è l'altra vita, tutta bella...

— La vita che ci darà il compenso dopo quello che abbiamo passato, che ne dici?

Tutti hanno la persuasione di essere scampati miracolosamente da un rivolgimento indescrivibile.

E continuano a volerlo descrivere, a scambiare le loro impressioni della guerra, con semplicità, senza pose ed orgoglio.

— In un angolo morto — dice un soldato romanesco, della campagna, con una figura da capraio, tutta occhi, caratteristica — sono rimasto per tre giorni solo...

— Io ero di sentinella in una garitta improvvisata — racconta un atleta, debolissimo. — Che neve!

— Allora — prosegue un altro ad un compagno che lo aiuta a rialzarsi per bere il latte — allora, per coprire il mio corpo nella trincea, cercai un sasso qualunque. Frugavo nel buio... Fiammiferi non ce ne potevano accendere perchè il nemico era a pochi passi e spiava... Ma misi la mano sopra una cosa molle, ancora tiepida, un ginocchio di morto... Ah!

— Che nottata! — esclama un giovinotto imberbe di Subiaco che fruga nel suo fagottino giallo, pieno di medaglie e di immagini (rammento la visione del suo paese: una macchia grigiastra di olivi nel sole e le ginestre sul monte santificato) — che nottata d'orrore! Sembrava che dei serpenti fischiassero nelle palle!

— A me — racconta il romanesco che è il più vivace e allegro della camerata — mi regalavano le cartoline all'altro ospedale. Era una signorina che ce ne dava, tutti i giorni, per scrivere. C'era in una Gesù Cristo che benediva la guerra.

— Anche a me le portò. In una c'era un generale sopra un cavallo bianco che andava avanti a tutti, fra una nuvola d'oro, al fronte...

— Ma io sapevo però quel che c'è al fronte — seguita con un sorriso furbo il romanesco — massi di montagna e gelo e poi pum! pum! pum!... a tutte l'ore, che ti senti spaccare la cocuzza, te lo dico io!

— Allora — riprende l'altro — io dissi alla signorina che non vedevo l'ora di guarire per tornare lassù nelle trincee. E cominciò a battere le mani, tutta contenta.

— Io invece gli dissi tal'e quale: Vacci un po' tu, signorina, a vedere quello che succede, perchè non te lo immagini — conclude il romano sempre ridendo.

\*\*

Il maggiore medico, giunto col dottorino, legge le note personali di ogni arrivato, che ho messe a capo del letto sulla tabella, com'è d'uso.

— Signora, — mi dice severo ad un tratto — lei ha coperti i numeri dei soldati con le note personali! Come debbo riconoscerli? È vero! E avevo lasciati scoperti, invece, i loro poveri nomi, che non importano!

Chiedo scusa, balbettando, alla meglio.

Che sono, infatti, questi uomini?

Un numero nella massa.

\* \* \*

L'aria si fa scura. La sala è fatta; tutto è in ordine per la visita serotina. I soldati tacciono.

Mi appoggio al tavolo, stanca, ripensando alle corsie lontane dove oggi non sono entrata. Penso al numero trentanove, solo nella sua cella, misticamente assorto. So che ha la febbre alta; me l'ha detto un milite.

Vorrei rivedere il numero trentadue, sempre pensoso della famiglia e dirgli una buona parola. Forse non ha ricevuto notizie ancora... Ed occuparmi del giovane bergamasco — che m'interessa estremamente — prima di tornare a casa. E vedere se il ravennate...

Ma non mi muovo. Sono addetta qui, fino a notte, e la regola mi vieta di visitare oggi le altre corsie.

Tuttavia lo spirito è ansioso; mi attristo, mi arrovello.

Ma non mi muovo. Già mi sento divenuta assolutamente impersonale, pronta ad ogni distacco, come una monaca od un soldato.

Non mi muovo.

Un consenso assoluto alla disciplina informa in questo luogo — sorpassando ogni sentimento terreno — al rigido dovere, questo mio piccolo essere ribelle, finora, ad ogni restrizione.

\* \* \*

17 Dicembre.

Un gran vociare oggi, nella mia prima corsia.

Per entrarvi ho attraversata la saletta dove per la novena di Natale si è improvvisato un piccolo altare scintillante.

Il cappellano, un parroco viterbese, è in grandi faccende. In uniforme da maresciallo, coi capelli neri ove la chierica si disegna appena, il viso annerito dalla barba mal rasa, le spalle quadrate, la parola vivace, è il più forte, il più fiero, il più spregiudicato di tutti. Ora fuma tranquillo preparando le minute cose sacre della sua funzione.

E qualche buon ragazzo, smesse le sue grucce, gli si fa attorno, cerca aiutarlo docilmente.

Qualche cosa di lieto è nell'aria.

I lettucci sono quasi tutti vuoti e posso riassettarli mentre colgo a volo qualche parola dei miei soldati, animatissimi.

Il piccolo pastore romanesco guazzante nelle pianelle di lana sdrucita, appoggiandosi alle sue stampelle, tien circolo. È dive-

nuto il capoccia del suo reparto. Lui ora parla di politica e non ammette repliche.

— E Giolitti, figli miei, ci voleva minchionare. Vendeva le chiavi di casa nostra all' « astriaco ».

— Che chiavi grosse saranno state! — azzarda ironicamente un biondo ragazzone di Udine, liberato oggi dalla stanza d'isolamento.

— Zitto! Che ci capisci tu? Tu sei quasi un « astriaco » e mosca! Dunque con Giolittaccio si stava freschi tutti, ve lo dico io!

— Se è così — dice il religioso contadino di Subiaco, toccando le sue medaglie — ringraziamo la Madonna che non c'è riuscito.

— Eppoi c'era quell'altro — continua il romanesco — quell'altro... coso... come si chiamava? coso... Ci avrebbero venduti, quei boia, come le pecore!

— Ma si trattava di... — azzarda ora il debolissimo atleta, un viaggiatore di commercio, piemontese, che non parla quasi mai.

— Ma che trattava! con certa gente ci vorrebbero poche chiacchiere. Siamo o non siamo tutti zoppi per loro?

Il discorso non fa una grinza, questa volta. Tutti lo trovano logico. E l'approvazione diviene generale.

— Sicuro!

— Bisognerebbe mandarli in trincea, quelli!

— In trincea!

Però l'atleta debolissimo è ripreso dalla sua ubbia di difendere Giolitti.

— Lui, pover'omo, lo faceva per il bene. A Dronero dicevano...

— Tu, mosca! — comanda il capoccia, autorevole — Tu sei uno zuavo, tu!

— Mandarli in trincea, quelli! — ripete il coro convinto.

— E mollargliela, una coltellata! — conchiude tranquillo il capraio, alzando la sua povera stampella, fra i soldati sottosi, come uno scettro.

\* \* \*

Ma devo accorrere nell'attigua infermeria, tra i feriti più gravi, a fare i massaggi.

— Signorina, qua, presto! — supplica il numero trentasei, il ravennate, scoprendo la sua povera spalla — Fasciatura troppo stretta... Non ho dormito stanotte. L'ho tolta... Non potevo più!



Rimedio subito. E intanto il meridionale di Lecce, l' « argento vivo » si agita più del solito, smania per le ferite ed ha anche un po' di febbre. Non importa. Chiacchiera sempre per quattro come se nulla fosse. In questa camera il dominatore — un dominatore c'è sempre, in ogni infermeria — è proprio lui, benché piagato come Gesù dopo i flagelli.

Mentre faccio con molta attenzione un massaggio un po' difficile, per picchiettamento, colgo a volo un altro dialogo. Si parla qui dell' assalto alla baionetta.

— Atroce, atroce... — susurra il bergamasco con brividi di fanciulla, guardando un po' losco sotto la sua calotta d' Ippocrate.

— Il sangue monta alla testa, non si capisce più niente — dice il ravennate. — Avanti col calcio del fucile, coi denti, con le unghie!...

— Ah ero diventato come una bestia, in quei momenti! — confessa l' « argento vivo », dimenandosi sul lettuccio — Pensi che se non uccidi sarai ucciso! Nemmeno i figli si ricordano più!

— Ci si sente soli, lontani, afferrati dalla morte! — esclama il ravennate tragicamente.

E il leccese:

— Come ci si meraviglia di esser salvi, quando è finita!

— Però si vedono gli altri, i fratelli, quelli che non l' hanno scampata!...

Il ravennate si copre il viso con le mani, rievocando.

Tutti tacciono pensosi.

Ma di là nell' infermeria dove il piccolo romano impera la discussione degenera ad un tratto in clamore. E debbo accorrere.

— Ragazzi, ma volete farla anche qui la guerra? Silenzio! Passa la visita!

Istantaneamente, eccoli tutti al loro posto, sui lettucci.

Non più un fiato.

\*  
\*  
\*

È già buio.

La cappelletta s' illumina. L' altare scintilla.

Giungono da tutte le corsie i feriti meno gravi.

Ed io approfittò di un momento di riposo per entrare nella piccola infermeria bianca dove il mistico di Gubbio è ancora solo.

È così immobile ed estasiato che sembra un santo di cera. Ma avvicinandolo sento che mormora le orazioni della novena.

— Come stai, fratello?

— Bene sto, ti ringrazio.

E sorride. Però la sua pallidezza è cadaverica, più del solito.

— E i piedi, come vanno?

— Scottano come il foco, stasera, alle piante. Le dita non le sento più. Forse me le dovranno tagliare.

— Ah!... Vuoi qualche cosa da me, fratello?

— Grazie. Domani vorrei scrivere a casa, per le sante feste!

— Ci penserò io, sta' tranquillo.

Ancora sorride, sereno. I suoi occhi mi seguono. Sembrano due fiamme sacre. Ed è in lui tutta l' ardente e semplice sincerità dei ceri che si consumano nell' offerta.

Nella cappella, i soldati e alcune infermiere attendono. Il cappellano ha infilato in fretta il suo cànice, e lì sul palchetto, mentre si volge a benedire, appare tutto mutato. È solenne, assorto, un po' pallido. Una giovane infermiera siede dinanzi all' organo, lo tocca soavemente preludiando.

Entrano i ritardatari, cercando di non far rumore, sorvegliati dalla capo-turno, la burbera benefica, militarmente sull' attenti.

Ma torna l' ansioso silenzio, nel quale si sentono alitare le anime, nostalgicamente.

Il giovane bergamasco leva gli occhi, rossi di lacrime. Il contadino di Subiaco, con la corona del rosario fra le mani, si prosterna, il capo sulla nuda terra. Vedo in un angolo l' atleta debolissimo che si appoggia al muro, con l' aria di essere accorso solo per curiosità, mestamente scettico. Il suo competitore vittorioso, il romanesco, che non ha voluto saperne di mettersi a letto, posa i gomiti sulla stampella, in adorazione, come un pastore del presepio.

\*  
\*  
\*

Più tardi, quando tutti tornano stanchi ai loro lettucci, sento che i politicanti hanno ripresa la loro discussione con pacatezza e di pieno accordo.

— Via, facciamo la pace — dice alla fine bonariamente il romanesco al flebile atleta piemontese.

— Facciamola, ma sì! le chiacchiere son chiacchiere!

— Però ci vorrebbe, figli miei, per negoziarla meglio, un bel fiasco di genzanese. Adesso me lo faccio dare, dal sor milite... Ehi! ragazzino!

E il pastore fa l' atto di tracannare, felice di veder tutti ridere della sua scappata.

\* \* \*

19 Dicembre.

Rientro di notte — una notte lunare soffusa di poesia e di pace — per il mio turno.

Il mio servizio è nella corsia a destra ove entrai la prima volta.

Un grande andirivieni per le scale. Il senso di contenuta giocondità si accentua sempre più. Si cominciano a dare ai convalescenti le licenze di Natale: alcuni partiranno domattina e stanno preparando il loro piccolo fagotto, con quel fremire di commossa letizia che hanno i colombi quando spiccano il volo per il ritorno al nido.

Chi è assolutamente felice è il numero venticinque, il palermitano dal bel viso fiero, dalle labbra moresche, che ebbe la febbre, ed ora, in ottima salute, ha ricominciato, mi dicono, a mangiare per due. Qualcuno mi racconta che, furiosamente innamorato e geloso della sua donna giovanissima, parlava di « spararsi » se lo avessero tenuto lontano da lei nei giorni delle feste.

Non può star fermo. Ha lasciate miracolosamente le grucce; e prima di tornar accanto all' amata vuol mostrare la sua riconoscenza a tutti gli amici dell' ospedale, pensando alla salvezza della loro anima...

Corre leggiero dietro al cappellano per indicargli quali sono i soldati che faranno la confessione stasera, per comunicarsi domattina, come farà lui prima della partenza. Incoraggia i dubbiosi, esorta con colorita fraseologia quelli che non vogliono saperne.

Ed eccolo trionfante nella cappella, con una cert' aria da chierichetto mafioso, ad aiutare o forse ad intralciare l' opera del prete maresciallo.

Sono sola qui al primo piano. Molte infermiere sono mancate all' appello, com' è naturale in questi giorni in cui ogni vincolo familiare si stringe, ogni focolare ravviva il suo ceppo e la sua lampada.

E del resto c' è poco o nulla da fare. Tutti sono disposti a dormire, per non essere stanchi nel giorno della festa.

I militi, seduti nel loro bugigattolo, si annoiano, aspettando il cambio. Qualcuno legge un giornaluccio illustrato d' infimo ordine. Chiedo dove sono le bottiglie di limonata per due feriti che hanno sempre sete nella notte. Voglio scuotere in qualche modo quel loro fare assonnato, di nottambuli al bivacco.

Benchè tutte le corsie siano già immerse nel silenzio, in una luce trasparente che viene dalla luna per le grandi invetriate, non riesco nemmeno ad appisolarmi un po' sulla panca. Il pensiero di esser sola fra tante sofferenze e ansietà e nostalgie mi toglie il sonno, riesce a sfatare ogni sogno, ogni cruccio personale, che naufraga nel vasto travaglio umano.

La temperatura, il massaggio, il regime, ogni sollievo, ogni bisogno, ogni profondo appello di questi cuori sperduti... null' altro può fermarsi nella mia mente in quest' ora.

L' alba è chiara, ma fredda.

Pare che i militi non abbiano saputo tener acceso il fuoco durante la notte.

Alle quattro si debbono già svegliare i soldati per prendere loro la temperatura. Alcuni l' hanno normale, dormono calmi (ma la regola è regola anche quando esagera) sicchè per destarli senza scossa adopero maternamente infinite precauzioni.

Quando passa la prima visita, il giovane palermitano numero venticinque è pronto in piedi. Stringe già il suo piccolo fagotto, s' inchina all' ufficiale medico con una lacrima di gioia negli occhi e un tremito sulle labbra sporgenti.

— Vieni nel corridoio con me — comanda il maggiore.

Il giovane gli va dietro col suo fagotto, saltellando leggero.

Anche il cappellano maresciallo segue il gruppo e sorride, un po' ambiguo.

Passando nel corridoio dopo qualche minuto vedo il focoso soldato che a capo basso, compunto, ascolta le esortazioni del superiore.

— Torna pure a casa, poichè lo hai voluto con tanta insistenza. Ma sai qual' è il tuo dovere.....

— Signorsì, lo so.

— Il compito è di ritornare presto lassù, dove si combatte per la gloria.... il dovere è di dare l' opera tua fino all' ultimo.

— Signorsì.

— Lo sai davvero?

— Lo so.

Sulla sua gioia fresca che s' inalzava su tanto dolore umano come un cantico alla vita, su quella sua foga schietta di colombo in amore, è passata una ventata diaccia. Lo osservo di lontano. Compunto e incosciente, con quel fagottino da viaggio preparato in furia che si va sciogliendo, la mano vuota ciondoloni, le labbra convulse, egli risponde con un « signorsì » — sempre più fioco al sermone patriottico del maggiore ed alle approvazioni del prete maresciallo.

Dopo la colazione ho una notizia che mi riempie di sgomento. Pare che il giovane bergamasco dal viso di fanciulla abbia passata una brutta notte, ed ora vada smanando, chiedendo smarrito tutti i suoi di casa, perchè sente delle voci.... delle voci....

Ah, quella scheggia micidiale che non si è potuta estrarre da quel povero cranio!

\*  
\*\*

È finito il mio turno.

E esco ravvolta nel caldo mantello che mi offre un senso di benessere.

Così allungo un po' la via per tornare a casa, passando in riva al fiume.

La mattina è trasparente; cielo ed acqua hanno riflessi d'opale.

La mia stanchezza è serena. Sorrido alla luce.

Oh! la meraviglia delle sue tinte! Oh! abbandono del pensiero in questa diafana infinita bellezza, dopo l'opera che stringeva le fibre!

Oh! pace delle cose!

Oh! pace!

Ad un tratto mi vergogno della mia gioia....

E questo godimento pieno mi sembra usurpato, e la mia stanchezza di lavoro mi sembra troppo misera offerta verso un mondo ove tutto geme.

20 Dicembre.

Ma il tempo buono in questa stagione dura poco.

Rientro nell'ospedale al tocco, bagnata come un pulcino per l'acqua che vien giù a ruscelli sulla strada mal lastricata e scola dalle grondaie come Dio la manda.

Dentro, tutto è grigio. La pioggia batte sulle vetrate con picchiettio forte e monotono. Anche fra i soldati non si parla d'altro.

— Che tempestare! Non un minuto di tregua!

— Chi sa che guazzo nella mia trincea!

— E magari ci sarà qualche avanzata.

— Sul monte dov'ero io ci avranno la tormenta.

— L'avanzata è per oggi. E diluvierà anche lassù....

I cari giovani son sempre col pensiero ai compagni rimasti a combattere.

Però oggi vi è una cosa che colorisce il buio umido e monotono delle corsie. Vi sono le lettere natalizie da scrivere.

Sono giunti stamani altri soldati dagli ospedali da campo. Faranno il Natale qui fra noi.

Nella piccola bianca infermeria del numero trentanove, il mistico di Gubbio, i cinque letti son tutti occupati. Si tratta di feriti non gravi che sono anch'essi già in faccende per i tradizionali auguri da inviare agli amici e parenti.

Nella mattinata sono passate le signore visitatrici lasciando a tutti molte cartoline illustrate, patriottiche o religiose secondo i casi.

Il numero trentanove tiene gli occhi chiusi. Il viso cereo madido di sudore rivela però nelle sue contrazioni un insonne implacabile spasimo.

Mi accosto cautamente al numero quaranta, un abruzzese imberbe che arrossisce nel vedermi. E alla mia richiesta mi assicura che sta bene e che non ha bisogno di nulla.

Ma ecco il « quarantuno », un più esperto e anziano calabrese che mi avverte:

— Non gli date retta. Ha bisogno che voi gli scriviate molte lettere che gli premono. Ma si vergogna....

Mi preparo dunque, seduta, presso il lettuccio del numero quaranta, incoraggiandolo perchè mi faccia scrivere sotto dettatura.

Sì, il povero ragazzo ha infatti un bel pacchetto di carta e buste che svolge con cura amorosa. E poi mi mostra i suoi tesori: alcune lettere spiegazzate, tutte con la stessa calligrafia, vergate evidentemente da qualche scrivano della sua terra. Finalmente prende coraggio e mi dice:

— Scriverete per prima alla mia suocera, Maria Nicola....

— Hai già una suocera, tu?...

Il numero quarantuno, pronto, mi dice che il suo commilitone ha anche una giovane moglie, sposata per grande amore, che ha dovuto lasciare in casa dei genitori di lei una settimana dopo le nozze, alla prima chiamata della patria.

Eccomi subito a scrivere rispettosamente una lettera a Maria Nicola.

« Cara suocera, io sto bene e così spero di voi, e del mio suocero. Fate le buone feste con tutti di famiglia. E mi saluterete la comare Nunziata e mi saluterete la comare Giacinta e mi saluterete il cognato Ignazio e mi saluterete.... »

Così via per una buona pagina.

Chiusa nella busta la missiva ossequiosa eccomi pregata di scriverne un'altra.

— Alla tua sposina questa volta, è vero?

Ma no, adesso bisogna pensare al suocero, non c'è santi. Francesco Paolo è secondo nell'autorità familiare dopo Maria Nicola.

« Caro suocero, io sto bene e così spero di voi e della mia suocera Maria Nicola. Fate con allegria le santissime feste. E mi saluterete la comare Nunziata e mi saluterete la comare Giacinta e mi saluterete.... »

Empita un'altra pagina con il cerimoniale di rito nella sua regione, spero che sia la volta della sposa giovinetta. Ma no. Adesso c'è il cognato Ignazio, terzo nell'autorità inviolabile.

« Caro cognato Ignazio, io sto bene. E mi saluterete.... »

Finita anche questa lettera chiedo francamente:

— Oh, dettami una bella frase affettuosa per la mogliettina, ora che abbiamo pensato a tutti!

Il giovane arrossisce. Il suo viso ha davvero qualche cosa di commovente nel suo composto timido ardore. Ma comincia questa volta:

« Cara moglie, mi saluterete Maria Nicola ».

— Oh, lasciala stare Maria Nicola! Non sai proprio dir nulla a lei?... Come si chiama?

— Si chiama Mariangela.

— Bel nome! Chiamala almeno per nome, la tua sposa!

Ma l'esperto calabrese si mette a ridere.

— Impossibile — egli mi avverte. — Sarebbe troppa confidenza.

Vergognandosi, il caro giovane ricomincia a dettarmi:

« Cara moglie, mi saluterete la suocera e il suocero e la comare Giacinta ecc.... »

Ho finito per metterci io (e forse ho fatto male) nella chiusa della lettera breve e fredda un abbraccio affettuoso per Mariangela, mentre il giovane marito piegava la testa sul lettuccio, vergognandosi dell'audacia nova.

\*\*\*

Anche gli altri dell'infermeria mi pregano di scrivere ai parenti.

Nell'ultimo letto vi è un giovanotto pugliese, ferito ad una spalla, adagiato sul fianco. Cerca sollevarsi verso di me. Anche

lui si fa rosso: segno che ha qualche grave cosa da confidarmi. Balbettando, cerimonioso, mi chiede ad un tratto:

— Signora, lei che è tanto di cuore mi farebbe una cortesia grande....

— Subito, caro ragazzo. Che desideri?

— Comperarmi in qualche edicola un giornale... che mi serve.... Spero che si troverà....

— Dimmi il titolo.

— Il tesoro....

— Come?

— Il tesoro delle ricamatrici....

— Ma sì, buon ragazzo — dico ridendo per nascondere la commozione — E glie lo spediremo, non è vero? Hai delle idee gentili tu!

\*\*\*

Ma vengo chiamata al piano superiore. Vi sono oggi molte operazioni da fare. Passano i feriti, nelle barelle che vengono disposte dai militi davanti alla sala operatoria.

Sono muti, immobili nell'aspettazione. Solo fra essi un ferrarese mostra il desiderio di conversare un po', forse per distrarsi.

Comprendo subito che si tratta di un giovane colto, di classe elevata. Mi parla fervorosamente del suo paese, delle belle bonifiche che ancora non conosco, conquiste benedette della civiltà. Discorre di poesia e d'arte con amore e squisita finezza, gesticolando con la mano pallida, ove scintilla un anello antico. È orgoglioso dei pittori ferraresi più in vista in Italia, il Mentessi, il Previati e il Funi, tra gli ultimi. Si addentra, parlando, nella storia. Ricorda gli Estensi, il Tasso, l'Ariosto. Ed eccolo a declamare con un filo di voce dei versi, con un'eccitazione geniale, l'occhio acceso di febbre. Poi a descrivermi gli schizzi di disegno fatti al fronte e perduti, le osservazioni d'arte preziose sui giochi di luce, su certe indimenticabili visioni notturne, apocalittiche, sulle roccie contese, fra la natura superba immobile fantastica. Pare che questo giovane abbia un'energia spirituale, un fluire in sé di molteplici vite. Vero sangue latino. Lo ammiro.

Ma debbo fermarlo nei suoi entusiasmi. Vengono a prenderlo. La sala operatoria lo attende.

La mano pallida e sottile ricade sulla coperta fredda.

— Ah la mia gamba! la dimenticavo... È la terza operazione, signora. Un piccolo foro da nulla. Ma la cosa si fa difficile...

Torno nell'infermeria. I nuovi venuti parlano fra loro quietamente aspettando la cena. L'abruzzese e il calabrese si sono levati e siedono fraternamente sui lettucci dei compagni. Il mistico di Gubbio, sul letto, sembra più sollevato, mentre fissa quel po' di cielo che la finestra inquadra, ove un sole morente cerca di vincere le nuvole, formando iridi luminose sui vetri gocciolanti. La sua espressione di addolorata serenità appare ora materata di ardore umano, più vicina alla vita, come una lampada sacra ravvivata da olio d'oliva offerto da la buona terra.

L'offerta alla lampada moribonda è venuta di lontano, dal suo bel paese dei ceri. Vedendomi, il soldato mi mostra un recipiente di miele, lì sulla sedia.

— Ne gusti? È dei nostri bugni.....

Poi cerca sotto il cuscino. Ed appare una più profonda dolcezza. Vedo una quantità di tesori giunti coll'ultima posta. Due lettere, due fotografie. Ecco la giovane sposa, una figura caratteristica di madonna umbra, soavissima, degna del pennello del Pinturicchio, come ancora ve ne sono molte in quella regione intatta. Ed ecco i due figli piccoli, dritti in piedi, impalati dal fotografo con le manine penzoloni, due cherubini coi riccioli d'oro, venuti certo dal cielo, che stanno sull'attenti dinanzi al padre soldato.

Questi sorride con gli occhi lacrimosi. Sento il suo petto sollevarsi in uno spasimo di letizia.

— Mi guardano... Mi guardano... Li vedi?

— Li vedo... Ti guardano... Bellissimi! Che visini angelici! Vuoi ch'io scriva subito? Te le hanno già lette queste lettere che sono arrivate?

(Ma che! Dimenticavo dunque che nessuno sa leggere, in quest'infermeria di primitivi?...)

— No, signora... aspettavo te.

E me le porge.

— Che cosa devo rispondere, fratello?

— Che facciano le sante feste come se io ci fossi. E che sto bene.

— Ma che ha detto il medico del tuo piede, stamattina?

— Ha detto che in questi giorni le dita le dovrà tagliare.

E fa il segno di croce, tornando subito perduto alla contemplazione di quelle sue fotografie che ha spiegate sul lenzuolo candido come immagini sopra un'altare.

La cella francescana gli appare forse ora come un tempio, nello sconfinare esaltato del suo amore umano, del suo dolore senza ribellione.

Dalla cappelletta già il prete maresciallo chiama con un tintinnare di campanello, festoso.

No. Sono troppo stanca. E troppo accorata, stasera.

## 21 Dicembre.

Oggi il sole ha trionfato e la giornata è luminosa.

Trovo le quattro corsie che erano ancora vuote (perchè lontane, divise dalle altre per mezzo di un lungo corridoio che dà capo in cucina) tutte al completo. Sono quelli che passeranno il Natale qui, venuti dagli ospedaletti da campo.

Mi vengono assegnate quattro stanze, per il lavoro crescente, due di qua, due di là. Corro fra i corridoi come una bambina per « riparare » a tutto. Molti soldati vanno in giro coi loro vestiti d'ospedale. Gli abiti a righe rosa o blu, preparati nel guardaroba con quel che si trova sul mercato, i pantaloni larghi, sbracati, le pantofole foderate di pelo di coniglio, con legaccio cilestrine, offerte da una vecchia signora benefica, eccitano il buon umore dei bravi ragazzi.

Passo a informarmi ad ogni letto.

Trovo un marinaio di Viareggio che era stato incorporato fra i soldati, nella trincea. Con una bella pronunzia toscana, con fervida e lucida sintesi egli racconta la sua storia. Restato ferito tra i reticolati una nottata e un giorno intero, nessuno s'era accorto di lui... Quando aveva compreso che sarebbe morto, lì, senza soccorso, con uno sforzo supremo, rotolandosi fra i sassi, afferrandosi ai virgulti del sentiero spinoso, per ore interminabili, era riuscito a giungere presso i compagni, a chiedere le prime cure, a salvarsi.

Ha ora un unico sogno (mentre è lì, sul letto, con tre ferite cicatrizzate e una piaga viva che hanno dovuto riaprire stamane) un vasto sogno nostalgico:

— Il mio mare! il mio gran mare? Io non vivo che sul mare! non respiro che sul mare!

Però, quando ritorno dalla visita agli altri ultimi venuti, una

mezz' ora dopo, lo trovo già acclimatato, con quattro o cinque soldati attorno al letto ai quali descrive con sempre maggiore vivacità e particolari nuovi, strabilianti e comici, la storia dell' auto-salvataggio.

Il crocchio di ascoltatori intenti s' ingrossa sempre più.

Passo nel corridoio, dove alcuni poveri ragazzi per lavarsi hanno allagato l' impiantito ed ora sono alle prese con il milite che li rimprovera.

Presso la scala di servizio incontro l' « argento vivo » che sale a stento, appoggiandosi alle grucce, alla ringhiera, ai compagni che passano.

— Come stai?

— Oggi sono « in gamba ». Vado su a vedere se posso aiutare qualcuno che sta peggio di me. Tanto fermo non ci stò!

Ma ecco un picchiettare di bastone dagli scalini superiori. È il ravennate che scende per cercarmi. Mi saluta commosso, impacciato, perchè sta per partire.

— E la spalla come va?

— Ancora la ferita è aperta. Ma a casa c'è mia madre, signora. Non ha che me.

— Capisco. Lei ti potrà far guarire subito.

— E anche salvarmi... Qui l' incubo mi assaliva sempre.

— Addio dunque, caro ragazzo.

— Non la dimenticherò. Le manderò mie notizie.

— Me lo prometti?

— Lo prometto. Le scriverò una cartolina con la figura del sepolcro di Guidarello. E di Galla Placidia, in Sant' Apollinare. Ci sono dei bei ricordi, nel mio paese...

— E se ne va cogli occhi umidi, picchiettando con le grucce, con la spalla piagata, col suo spasimo e la sua visione atroce, verso l' amore che risana.

\*\*

Passano le visitatrici con le cartoline augurali da spedire. I soldati le scelgono, si consigliano, decidono dopo lunghi ragionari.

— A me che ho i figli, questa con gli angiolini.

— Io vorrei qualche cosa diversa dalle altre.

— Per te ci vorrebbe un cuore con lo strale. Anche in trincea te lo dicevo. Con lo strale di passione. Fa sempre effetto.

— Io ci vorrei dei fiori. Ce ne sarebbero delle viole del pensiero?

— E questa bella signorinella per me.

— Preferisco il bambino Gesù sulla paglia per quella povera creaturina che mi aspetta e non mi vedrà...

Nella bianca cella oltre il corridoio, il mistico di Gubbio dorme pesantemente stringendo nella mano violacea umida le sue fotografie sacre.

Gli altri, seduti sopra un letto, rievocano a bassa voce una delle più terribili giornate di guerra.

Colgo qualche parola a volo:

— Anche la terra piangeva!

— Per tre o quattro giorni l' acqua della pioggia lavò il terreno insanguinato.

— Però i morti restarono lì, davanti alle trincee....

— E ci servivano da riparo.

— Insieme coi sassi.

\*\*

Non hanno bisogno di nulla. Ed eccomi a fare un' altra corsa pel corridoio. Mi fermo per salutare un' infermiera che sta entrando nel nostro piccolo e ingombro spogliatoio monastico.

— Mi dia notizie di suo fratello capitano, signorina.

— Ah, torno a casa di corsa, per lui... Ferito mortalmente! un compagno ci telegrafa... Non so se potrò partire... Non so se farò in tempo, stasera...

Tuttavia indugia, per impartirmi istruzioni minute. Ricorda ognuno dei suoi malati che forse dovrà lasciare. Pensa ad ogni eventualità, precisa e ferma.

— Come fa ad essere così calma, a non perdere la testa, signorina, nella crudele ansietà?

Risponde:

— Tutto si deve poter fare per la patria.

Sento cadere le sue parole senza intonazione, nell' ombra.

23 Dicembre.

— Signora, tu ci averete certo molto buon gusto. Lei me lo compra un bel calendario che si chiude e forma come un augurio....

Appena mi vede giungere nella nuova infermeria il numero cinquantaquattro leva ansiosamente il braccio sano, mostrandomi i suoi bravi trenta centesimi per questa compra importante.

— Non dubitare, caro, farò io.

— Ma mi ti vi raccomando... molto signorile... che ci sia quel certo non so che... signorile proprio.

— Capisco. Lasciami fare.

— Dev' essere di gusto finissimo — insiste il ferito, guardando il soffitto beatamente.

— Coi fiori tutti dorati... la manina color di rosa... Ce ne sono dei belli... — consiglia il marinaio di Viareggio, con un risolino.

— Ma che fiori dorati! Questo sarebbe un gusto « pacchiano »!.. Finissimo, signora. Ricordatelo lei...

— Si tratta di una sua amorosa che non è una « pacchiana »... commenta ancora il marinaio, con il solito fare da burlone.

(Egli è il brillante di questa infermeria. Si sa che ogni infermeria deve averne uno, di capi scarichi. Se per caso il vero pazzarellone non c'è, qualcuno s' improvvisa pazzarellone, alla meglio, e trova sempre dei bravi ragazzi che lo ascoltano, pronti a rider di nulla).

I soldati imitano il marinaio divertendosi tutti alle spese del napoletano.

— Finissima, don Ciccillo!

— Non da pacchiana!

— Molto signorile....

Alla chiassata allegra accorre anche una giovane infermiera inglese, addetta ai massaggi, che subito si offre per aiutarmi. Nervosa, magra, vivacissima, disinvolta, ella interroga tutti con gentile familiarità.

• Mi accorgo di un soldato che, per rispondere, balbetta qualche parola con una strana pronunzia.

— Di che paese sei? — domanda la signorina inglese.

— Sono... di... Pisa...

— Eppure hai un accento tedesco — dice ridendo il suo vicino di letto, un giovane caporale che legge, con un'aria da filosofo, un romanzo di Tolstoi, in edizione francese.

— Ma si... sei forse un tedesco... Brutta cosa! — esclama la signorina inglese con una smorfietta mentre sta sfasciando il piede congelato del napoletano.

— Me l' hanno... già... detto... che... sembro uno straniero... si... — risponde il balbuziente con un po' di malumore — Ma la verità è che parlo male... perchè una scheggia rimasta nel cranio, qui, dietro... all' orecchio... m'impedisce di... pronunziare come prima... Ho rischiato di divenire ebete... Sono... rimasto... per tre giorni muto...

— Ha anche una lussazione allo sternio — prosegue il vicino caporale che ha sempre seguito la sua sorte, dalle trincee agli ospedali di passaggio — buscata lassù, sulla Marmolada, a tremila metri. È stato un valoroso.

— Mi dovranno osservare... coi... raggi... X.... — soggiunge il giovane malato.

— Raggi Rotgen — corregge il compagno filosofo, deponendo un segno nel suo Tolstoi prima di chiuderlo — L' inventore ne è un tedesco renano....

Il malumore del giovane balbuziente cresce. Pare ch' egli abbia un' idea fissa nel suo cervello tormentato.

— Che vuoi dire? Che c' entrano i tedeschi con... me?... ..

— Niente. Non offenderti. Parlo dei rimedi umani — risponde il filosofo con calma. — Quelli, per fortuna, sono universali, i rimedi....

È già tardi.

Nell' infermeria del pastore romanesco (dove giovani di tutte le regioni formano una vera esposizione delle meravigliose diversità etniche d' Italia) tutti sono intorno al suo lettuccio.

— Vi dirò i racconti per riuscire a dormire, stasera...

Ed egli improvvisa versetti e novelle, descrivendo la campagna presso Tordiquinto, la sua capanna di falasco, le staccionate, i carri caratteristici di trasporto del vino, le costumanze remote... Ora racconta una storiella di Natale, come la raccontavano a lui quand' era piccolo, inframezzandola, per rallegrare l' uditorio, di versetti estemporanei, di leggende ieratiche e di fresche note di vita vissuta.

— C'era un vecchio che non credeva nemmeno nel pancotto. Passa Gesù Cristo vestito da pecoraro... Era notte fonda, senza luna e senza stelle.

— Le stelle sò fiammelle,  
le nuvole pecorelle,  
ma i nostri ragazzini  
sò tutti Gesù bambini.

— Dunque i lupi correvano, le cornacchie passavano come gli aereoplani sul cielo nero nero... Dice il vecchio: M'è scappata la pecora da latte e i ragazzini vogliono da cena... Se Cristo ci fosse me la farebbe ritrovare... Ecco che si sentono sonare le campane di Natale... Don don don...

Peccato! Sul più bello vengo chiamata nell'altra infermeria d'urgenza. Decisamente un giorno o l'altro farò un viaggio sino a Tordiquinto per ascoltare in qualche capanna la fine della storia remota.

Ma per ora è una storia tragica quella che ascolto.

Vedo una forma bianca addossata al muro del corridoio. È la compagna infermiera che non è partita. La sento spiegazzare un dispaccio giuntole ora.

Perduta ogni speranza. Il fratello capitano è morto, ieri l'altro, nella trincea, colpito al petto da un obice.

— Eravamo tanto uniti nell'animo, noi due! — ella mormora.

— Ah, la guerra! la guerra! — esclamo io, stringendole la mano, piangente, senza saper trovare una parola di conforto.

Mi avvedo che ella ha ancora fra le mani un'ampolla con l'olio per i massaggi, un po' di ovatta, una benda.

— Dia a me, cara, la sostituirò in tutto.

— Grazie — risponde la giovane con una voce che sembra venir di lontano — grazie, ma anch'io resterò.

— No — insisto affettuosamente — non abusi delle sue forze... Come deve sentirsi stanca! Eppoi forse è necessario che lei parta. La sostituirò, le dico.

Ella ritorna alla realtà, precisa e ferma.

— Vi è qui tanto da fare! E il nostro Alfredo era così contento di sapermi infermiera! Gli altri parenti sono tutti partiti, e la mia gita sarebbe ormai inutile... Qui invece sono utile.... Un mio ferito grave mi aspetta...

— No no, oggi dovrebbe riposare, almeno oggi...

— Grazie. Ma rimango — risponde, incamminandosi lieve, con i suoi medicamenti.

E mi spiega, più tardi:

— Questo è l'unico mezzo per seguir meglio il sogno di Lui, per sentir ancora la forza di vivere...

#### 24 Mattina.

Domani è Natale!

E già si respira nell'aria, il Natale, benchè questa vigilia sia freddissima e, forse, tempestosa. Anche la rigida regola chiude un occhio e sorride un po', oggi...

Nessuno sa rimaner fermo nel lettuccio. Alcuni feriti gravi si levano, per qualche ora; qualcuno giuoca a tombola, qualcuno scrive. Molti si appoggiano alle vetrate coperte di ghiaccioli, per curiosare nella via, veder l'andirivieni festante. Altri si affaccendano nei corridoi, servizievoli, sapendo che si prepara per loro una cosa straordinaria che li farà tornar bambini per un giorno: l'albero di Natale....

Questo già s'intravede da una porta socchiusa, al pianterreno, dove, origliando un pò, si sente il picchiettare di una gruccia e lo scoppiar di una voce allegra... Si tratta dell'« argento vivo » sempre più « in gamba » che è riuscito ora a divenire aiutante delle due signorine che preparano l'improvvisata di rito.

Ma ecco giungere al portone un carro, rumorosamente. Passa nell'aria un soffio d'ansietà...

Giungono nuovi ospiti... Scendono nelle barelle... Sono tutti gravissimi...

I soldati che stanno meglio, quelli già in uniforme che partiranno in licenza nella giornata, si offrono, vogliono rendersi utili, sgombrare, aiutare in qualche modo i fratelli, poveri resti umani, che hanno preso parte all'ultima avanzata.

Mi si avverte di andare nella grande corsia, per attenderli, insieme con due infermiere.

\*  
\*  
\*

Ed eccoli giungere, uno a uno.

Il primo è un sergente di Catania, un bel giovane che porta gli occhiali d'oro e un braccialetto al polso. Ha la gamba destra ingessata, il braccio sinistro ferito. Deporlo sul letto non è agevole....

Tuttavia egli ha saputo conservare, pur tornando dalla trincea, qualche cosa in sé di raffinatamente signorile. Le infermiere e i militi gli si fanno d'attorno; a una dama egli ha già chiesto

un bicchier d'acqua per deporvi una rosa. Si dimentica quasi per lui il compagno che lo segue, portato a braccia, con le gambe enfiate avvolte in bendaggi.

Mentre aiuto quest'ultimo a spogliarsi e ne piego gli abiti sdruciti in un misero sacchetto, giunge la terza barella.

\* \*

E qui subito ci accorgiamo di essere dinanzi a un caso di eccezionale gravità. Poichè il sergente catanese è già in riposo fra le candide coperte e parla a bassa voce con un soldato convalescente e il secondo ferito è brusco e muto, tutti siamo ora presso il nuovo ospite, un montanaro abruzzese, che vien deposto nel lettuccio con infinite precauzioni. Dolorante e straziato in molte parti del corpo, egli è quasi per svenire. Dobbiamo subito fargli ingoiare un po' di cognac. Il suo viso imberbe bianchissimo è come rattratto e ammiserito nello spasimo; gli occhi verdastri infossati hanno verso di noi un' implorazione infantile, che mi fa tremare le vene.

— Sembra un bambino, poveretto... osserva una delle nuove infermiere mentre va incontro alla quarta barella.

— Ti chiameremo il « bambino » qui — dice un soldato fra i più validi, che è venuto affettuosamente a sorreggergli il capo — e ti faremo guarire presto, vedrai....

Il giovave ha un sorriso pallido.

— Sì, starò bene... aiutami, dunque... Alzami un po' il braccio!

Una terribile piaga al fianco sinistro gli toglie il respiro, gl'impedisce di adagiarsi quieto. Penso di prendere alcuni piccoli cuscini per sollevarlo meglio. Lo affido per un istante al bravo soldato per fargli un po' di provvista nella guardaroba.

Fra le signorine che lavorano, seduto familiarmente, presso la baronessa direttrice — maestosa ed attivissima nel suo bianco vestito da massaia, — vedo l'« argento vivo » più vivo che mai, petulante e commovente ad un tempo, che prepara bende, piega asciugamani e lenzuoli, disponendoli uno sull'altro, glorioso del suo nuovo mestiere.

Torno al capezzale del « bambino », dispongo i cuscini come meglio posso; spero d'essere riuscita finalmente a fargli trovar posa. Ma no... Eccolo implorare con un filo di voce:

— Alzami la testa... soffoco...! Ah, la piaga al ginocchio! Non mi lasciare, non mi lasciare...

\* \*

Non lo lascio. Nella corsia, già al completo, lo vedo troppo sgomento, pauroso di sentirsi solo. Nel viso bianco, magro, rat-

trappito, nella fronte increspata di rughe, negli occhi verdastri, ha davvero qualche cosa del bambino ignaro e insieme del vecchio naufrago nell'ultima lotta di vita.

— Ah, sollevami ancora! non mi lasciare... Mi faranno domani un'altra operazione... e mi manca il fiato.... Ho bisogno di avere vicino una sorella... Non mi lasciare!

\* \*

Però il medico, che lo visita attentamente, mi rincuora, assicurandomi che vi è speranza di salvezza.

Riesco a fargli prendere un po' di brodo, a mezzogiorno. Poi, dando migliore assetto ai guanciali grandi e piccoli, lo vedo alla fine assopirsi, calmo.

Volgo uno sguardo in giro: la corsia è al completo.

Nel quarto letto, un giovane caporale dalla figura nobile, la cui mano sinistra è stata falciata miseramente, lassù, sembra non darsi pensiero che del vicino, compagno di trincea (un suo colono, pare, olivicoltore nella terra benedetta del genovesato) il quale, affetto da stupore catatonico, non risponde alle sue parole, nè pare accorgersi delle sue ansiose domande.

Un milite con fraterna premura cerca di scuoterlo, alla sua volta, di farlo sorridere. Ma l'uomo rimane insensibile a tutto.

Finalmente il nobile compagno gli chiede:

— Quanti figli hai?

Lentamente il contadino si muove, volge uno sguardo al superiore. Poi chiude le mani, con gesto macchinale e comincia a stendere ad una ad una le dita.

Noi contiamo:

— Uno, due, tre, quattro, cinque...

Cinque figli!...

Nulla di più lacerante di quello stupore che a poco a poco ricorda... Ricorda la cosa essenziale, lo strappo delle viscere, le creature lontane che tendono le braccia...

\* \*

È già il tocco, l'ora di uscita per me.

La capo-turno, il gendarme burbero benefico, entra per chiamarmi.

— Avrei da chiederle un favore, signora. Veda se può rimanere fino alla notte... Capisco che sarà un grande strapazzo. So che abuso un po' troppo... Però non è possibile andare avanti, così, con tanto lavoro...

Davvero, mi sento assai stanca... Ma di lontano gli occhi del « bambino » che, svegliato dal breve sopore, cerca sollevarsi, mi chiamano, mi chiamano...

— È quel che volevo chiederle, signora.

— Oh grazie. Resterà davvero? non sarà troppo strapazzo il suo? Dica.

— Ma, si resto. Non si muore, per così poco! Anzi, se è possibile, non mi allontanerò da quel letto...

— Resta affidato a lei, quel ferito. Vada dunque a casa, solo per il pranzo. So che è digiuna da stamani alle sei.

(Il pranzo?... Chi lo ricordava più?).

— Corro dunque a prender qualche cosa, prometto di tornar subito.

Mi avvicino al « bambino » che proprio non vuole ch'io parta. Ma poi si decide.

— Senti, se torni davvero... e potrai portarmi, tornando, qualche cosa...

— Bene, che desideri?...

— Quello che ti piace... Un'idea così... Fammi un'improvvisata qualunque... Ho perduto il sacchetto... non ho niente con me... Domani è Natale...

E si adagia, seguendomi mentre m'allontano. Gli dò un ultimo sguardo, di su l'uscio, portando nella mente le visioni di quel suo viso rattratto, avvolto nel bianco, di quel suo non so che da vecchio naufrago che implori, e da bimbo inconsapevole che attenda docilmente un suo trastullo.

\*  
\*\*

Nel pomeriggio piovoso, alquanto sollevato e contento dei piccoli doni — un portamonete con qualche spicciolo e un mazzo di carte — egli mi racconta semplicemente la storia dei suoi vent'anni.

Dalle montagne abruzzesi aveva emigrato con la famiglia in America. Colà, rimasto orfano, viveva con la matrigna, occupato nel lavoro dei campi. Rimpatriato per la guerra, serviva al fronte come porta-feriti. In una notte freddissima, buia, tornando dalle sue peregrinazioni pietose, era stato colpito ad una coscia, restando senza aiuto, lui, mentre altri portava lontano, verso l'ospedale e la salvezza, il suo mesto carico. Una compagnia di soldati in corsa — fratelli o nemici, non sapeva — lo aveva poi travolto nelle tenebre, nella neve, miseramente. Ferito, pesto, senza conoscenza, era rimasto per molte ore sotto la neve insanguinata, avvolto in essa, protetto da essa contro l'emorragia mortale. Ma infine un compagno tornato alla sua ricerca lo aveva trasportato in salvo con grave suo rischio nell'infermeria da campo, dov'era rimasto pochi giorni.

La sera, quando lo saluto, il caro ragazzo mi supplica di

tornar presto, appena sarà giorno. Poi mi raccomanda di coprirmi bene...

— Sento la pioggia sui vetri — mi dice — Il Bambino che nasce stanotte, nasce piangendo.

#### Natale.

Fra lo scampanare di letizia e un'acquerugiola insistente, rientro per il mio turno.

Mi vesto in gran furia, ansiosa di correre presso il « bambino », di saper come ha passato la notte.

Nel vestibolo vedo un vecchio che interroga i militi, timidamente. Vengo a sapere che è il padre del bergamasco, giunto per non lasciar solo il suo beniamino, in questo giorno. Lo consiglio di rivolgersi al cappellano, per ottenere un permesso. La mia voce trema, di reverenza e di dolore, domandando nuove della madre che è sola, laggiù, consapevole forse della sorte di questo suo figlio ultimo, che la scheggia rimasta nel cranio condanna lentamente all'idiotismo...

Attraverso la piccola cappella adorna e luminosa, dove il maresciallo sta celebrando la seconda messa.

Nella corsia a terreno incontro l'« argento vivo » che si moltiplica anche stamane e m'interroga premuroso.

— Volete vedere l'albero, signora? e il presepio che ho aggiustato io? Cose grandi.

— Grazie, ma ho troppa fretta. Vedrò più tardi.

Egli però insiste; mi segue. Ed eccomi con lui nello stanzone bianco che ha conservata l'impronta scolastica, coi banchi in fila addossati alle pareti ove si allineano ora gl'involchini legati affettuosamente da nastri ognuno dei quali corrisponde ad un numero di lotteria.

Nel mezzo un gran pino verde scintillante di stellucce di lampadine elettriche di brina d'argento, s'inalza fin quasi a soffitto, fasciato alla base dal tricolore. Festoni d'edera, rametti d'olivo, fiori freschi e fiori di carta... Un profumo di foresta, di resina balsamica, una visione di compiti ingenui, di tradizioni pure, di familiare concordia, tra cento richiami suggestivi, da colmare il cuore di tenerezza.

Esco nel corridoio freddo. Da una corsia aperta, dove i soldati convalescenti son rimasti in pochi, giunge a ondate un suono di cornamusa. Una fisarmonica risponde con accompagnamento di chitarra. Salendo le scale, sento levarsi da un altro punto una nenia fanciullesca, interrotta dall'erompere di un canto di trincea.

Reco con me qualche rametto di pino e d'olivo, l'aroma sacro, il soffio delle foreste lontane nella corsia chiusa con le sue miserie, fra un tanfo di medicinali.

(Ma dei fiori donati da mani gentili sono oggi presso ogni letto, occhieggiano fra tutto quel biancore, offrono atomi freschi imbalsamati ai dolenti).

Il povero « bambino » è un po' più sollevato benchè abbia passata la notte spasimando.

Vedendomi giungere ride con vera gioia.

— Come va, caro ?

— Sto meglio. Sempre te chiamavo!!... Avevo paura che non venissi perchè è Natale.

— No. Sono invece qui, per fare la festa con te.

— Alzami il braccio... e la testa, così... Oggi ho una grande lettera da scrivere...

— Ai tuoi parenti ?

— Non ho nessuno in Italia. Scriverò a quel compagno che m'ha raccolto, lassù, nella neve. Ce l'ho in mente sempre. E gli sarò fedele sempre.

Ma ora è necessario trasportarlo nella sala operatoria, il povero ragazzo fedele. Due militi accorrono d'urgenza. Bisogna far subito la cauterizzazione della piaga infetta, nel fianco.

Le campane di mezzogiorno suonano a distesa e ancora la sua barella non si vede.

Un milite distribuisce il rancio nella sala ove tutti tacciono, con un senso di tristezza sempre più grave. Solo qualcuno potrà levarsi, nell'ora della riunione.

Me lo riportano. Bianco come un cencio, svenuto.

Riesciamo ad adagiarlo con tutte le possibili cure per farlo riavere. Lo vedo alfine riaprir gli occhi, lentamente, con un sorriso che subito si trasforma in una smorfia di spasimo. Non può più trovar posa, si raccomanda con una vocetta afona perchè lo salvino, lo salvino, mancandogli il respiro per l'atroce ferita riaperta...

Mi prende la mano perchè vuol la sua sorella (quella che è restata lontana, in America, e di cui porta al dito un povero anellino argentato?) la sua sorella, seduta al capezzale, tutta per lui.

\*\*

Uno stormo di signorine passa con vivacità briosa nella corsia. Vengono ad appuntare sopra ogni letto le piccole bandierine tricolori. Presso ogni ferito si soffermano, interrogano. Il sergente catanese ne trattiene qualcuna in gaio conservare accanto al lettuccio dove ha sparso viole a profusione, giunte

in un bel cestello, dalla sua terra aulente, con la prima posta. Vengo a sapere che è un impiegato del regio Demanio, che è nipote di un onorevole, che ha una coltura brillante.

Le signorine mi avvertono che sono attesa giù, nella stanza dell'albero dove già cominciano a venire gl'invitati. Le prego di scusarmi con la capo-turno se non scenderò.

Insistono gentilmente; sanno che il mio ferito non è in pericolo. Ma lo sguardo supplice del « bambino » ha ben altro richiamo, ad ogni istante.

— Sorella sorella... Alzami la testa... Sollevami il braccio... non respiro più!

Al suono della banda che intona la marcia reale al piano terreno, tutta la bianca sala pare elettrizzarsi. Sanno, i poveri giovani, che incominciano i festeggiamenti per loro; hanno quasi tutti una curiosità ingenua nello sguardo.

— Il ricevimento!.. la lotteria!.. Chi viene!..

I militi portano delle barelle per formare il mesto convoglio. Tutti fanno cenno di voler intervenire, eccettuato l'olivicultore genovese che dorme immoto con la testa scura coperta dal lenzuolo fino alla bocca tragicamente chiusa, e il mio ferito che abbozza per un istante un broncio da bamboccino in collera mentre mi afferra la mano carezzevolmente.

— Dici che me lo porteranno un regaluccio, anche qui?...

Dopo una ventina di minuti la sala rimane vuota. Tutte le corsie intorno tacciono.

Pausa, silenzio. Sopore di pensosa stanchezza, di spasimo calmato. Tremolii di ricordi erepuseolari.

Dal basso un brusio di risa, di acclamazioni, l'irrompere di una fanfara.

Poi il convoglio di ritorno, le ansie per riadagiare i feriti, lo sciame leggiadro saltellante che reca i doni per chi non ha potuto assistere alla lotteria.

Vien deposto sul letto del « bambino » un bell'involto adorno di un nastro rosa. Egli me lo fa aprire, sollevandosi incuriosito con sforzo.

Ma il dono del libro con dediche letterarie offerto da un Comitato municipale non lo persuade... della borsetta da tabacco non sa che fare... solo forse il « calendarietto del soldato » gli servirà... Pensa di proporre un cambio, a qualcuno. Vuol ch'io faccia da intermediario....

Ma subito si assopisce, con un piccolo broncio, per la sua gioia puerile sfatata.